

Laura Matteucci

**MILANO** Arriva al suo comitato elettorale quando ogni dubbio è fugato, a responso chiarito. Arriva quando non si può più parlare di scaramanzia. Filippo Penati ha stravinto, è il nuovo presidente della Provincia di Milano, e con lui va al governo tutto il centrosinistra. Penati ha battuto Ombretta Colli con 8 punti di distacco, 54% lui, 46% lei. Un abisso così non se l'aspettava nessuno.

«È finita un'epoca. Milano ha voltato pagina, ha vinto la voglia di cambiare. La fase della fiducia illimitata nel centrodestra è chiusa», dice. Ha la faccia del vincitore, la soddisfazione, il sorriso di chi c'ha creduto e non è rimasto deluso. Non ha più voce. Arriva in un tripudio di bandiere della sinistra insieme a Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds. Arriva accolto da lunghi applausi, misti alla musica e alle parole di «Bella ciao».

E con il filo di voce che gli è rimasto, «sarò il presidente del dialogo - dice - di tutta la Provincia. Il presidente che non divide, che vuole lavorare in serenità per ricominciare un percorso di sviluppo». Parla anche Bersani: «Nel Nord tira un vento diverso. Il berlusconismo è nato qui e qui tramonta». Sulla stessa lunghezza d'onda Emanuele Fiano, capogruppo Ds in Comune a Milano: «Risultato storico. L'inizio della fine per Berlusconi. Nella sua capitale i cittadini hanno smesso di credergli». Gli applausi continuano, continua «Bella ciao», la Colli ha perso persino nel collegio Milano 1, il centro più centro del berlusconismo. Arrivano una dopo l'altra telefonate di congratulazioni, telefona Piero Fassino, «Berlusconi ha perso in casa», dice.

A Ombretta Colli invece è toccata la telefonata del coordinatore lombardo di Forza Italia Paolo Romani, ed è con lui per primo che si è confidato: «Non sono sicura che tutti abbiano fatto il loro dovere fino in fondo». E non alludeva ai leghisti.

Due giorni di sole-sole e di 34 gradi hanno funzionato come da copione: ma a Milano l'affluenza è stata superiore alle previsioni. Alla fine ha votato il 53,2%. Che per essere un ballottaggio di elezioni provinciali è un'affluenza più che standard. Più alta ancora nei Comuni «rossi», Cinisello e Sesto San Giovanni in testa (e qui, dove Penati ha amministrato per otto anni, il distacco è stato ancora più netto: 68% contro 32%).

Palazzo Isimbardi, che la Colli aveva conquistato cinque anni fa per un pugno di voti (lo stesso giorno in cui Guazzaloca conquistò Bologna), torna ad essere il Palazzo della «resistenza». E anche di più. Perché vincere le provinciali riapre la possibilità di dialogo con le altre istituzioni, offre al centrosinistra l'opportunità di far crescere e selezionare una nuova classe dirigente che qui a Milano, dagli anni di Tangentopoli in poi, ha prodotto giusto qualche rara eccezione. Riapre la sfida per gli obiettivi che contano anche più di Palazzo Isimbardi, le Regionali dell'anno prossimo, le Comunali del 2006. Può riportare l'attenzione, l'investimento dello stato maggiore del centrosinistra

L'affluenza, nonostante le due giornate di sole, è stata superiore alle aspettative: il 53%



Laura Matteucci

«Io sono uno che non ha mai perso una volta. Non lo dico per vantarmi, è un dato di fatto». Filippo Penati, classe 1952, nato, vissuto, cresciuto a Sesto San Giovanni, «Sesto la rossa», la ex città delle fabbriche, la cintura rossa di Milano, non ha mai perso una volta. Neanche questa. Il classico uomo giusto al momento giusto? Una fortuna sfacciata, come dicono i suoi concittadini di Sesto? Perché c'è una data decisiva, nella storia politica di Penati. Il 26 giugno '94, quando a Sesto si era votato per il sindaco, e solo tre mesi prima il Polo aveva stravinto le politiche pure lì. Al primo turno Penati arrivò secondo, dietro il candidato di Forza Italia. Ma al ballottaggio rimontò alla grande, nell'incredulità della stessa sinistra. E da allora che i sestesi gli hanno appiccicato addosso la nomea di quello che la fortuna ce l'ha dalla sua parte.

La prima dichiarazione del vincitore verso mezzanotte: «Sarò il presidente del dialogo il presidente che non divide»



Bersani parla di fine del berlusconismo. A Sesto San Giovanni il vantaggio è abissale: 68% contro 32%. La sconfitta durissima «Qualcuno non ha fatto il suo dovere»

# Milano, il trionfo di Penati

La svolta è arrivata, battuta la Colli e la Cdl. La vittoria sull'onda di «Bella ciao»



Filippo Penati

Foto di Matteo Bazzi/Ansa



## L'applauso di Roma per Milano strappata alla destra

**ROMA** Un lunghissimo applauso. Così alla Festa dell'Unità, che è in corso a Roma presso gli spazi degli ex Mercati Generali, è stata accolta la notizia della vittoria del centrosinistra a Milano. In silenzio il pubblico ha atteso le prime proiezioni, e subito, non appena si è capito che il candidato dell'Ulivo Penati stava segnando un netto vantaggio rispetto alla candidata del centrodestra Ombretta Colli, è esplosa la gioia dei presenti. Lo speaker aveva interrotto la normale attività della Festa per annunciare che la Provincia di Milano e Rieti secondo i primi dati erano state conquistate dal centrosinistra.

## Un'ovazione, sulla festa una pioggia di confetti rossi

Applausi e abbracci al comitato di via Pergolesi. E Fi se la prende col centrosinistra: ultramobilitati

Luigina Venturrelli

**MILANO** Arriva a Palazzo Isimbardi, sede della Provincia di Milano, a notte fonda. Alle 1.15, al grido «Filippo, Filippo», sale su un palco nel cortile, con dietro i tabelloni elettronici che rimandano i dati della sua vittoria e davanti una folla stretta e festante. Talmente tanti, che non c'entrano. Talmente tanti, che non si accorgono dell'arrivo di Filippo Penati, il nuovo presidente della Provincia di Milano, l'uomo che ha sconfitto la berlusconiana Ombretta Colli, fino a quando non lo vedono a braccia alzate sul palco salutare tutti.

La festa per Penati a Milano, la roccaforte del centrodestra, è lunga. Quasi una notte. E inizia nella sede del comitato elettorale dell'ex sindaco di Sesto San Giovanni, in via Pergolesi, subito dopo le prime proiezioni, alle 22.45. Fino a quel momento Penati è rimasto a casa

sua. Accanto alla moglie Rita, alla figlia Ilaria e al figlio Simone, impegnato a studiare per un esame di giurisprudenza che dovrà sostenere oggi. Fino a quel momento nessuna dichiarazione, nessuna telefonata, se non con i collaboratori più stretti. La parola d'ordine che circola è: «lasciamolo tranquillo».

E a Sesto rimane fino alle 23.30. Accompagnato da Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds, il vincitore delle elezioni è accolto da una montagna di applausi, da bandiere dei Ds, della pace, dell'Ulivo, da cori intonanti «Bella Ciao», da pacche sulle spalle e strette di mano. Sudatissimo, non stappa champagne né spumante, brinda con i suoi tantissimi sostenitori ad acqua naturale e mangia confetti rossi portati da Barbara Vitti che gli ha curato l'immagine.

Via Pergolesi a mezzanotte è un ingorgo di auto e pedoni. Strada bloccata per decine di minuti. Il tempo di muoversi verso il centro

della città, verso Palazzo Isimbardi. Passano auto con manifesti del nuovo presidente appiccicati sul cofano. Passano e suonano. La festa è adesso itinerante. Gente che si abbraccia come a Milano non si vede da tempo, da troppo tempo.

È difficile decidere per che cosa essere più felici: o se per aver sconfitto Berlusconi in casa sua o se per avere conquistato la provincia per cinque anni. Patrizia, insegnante, 45 anni circa: «Finalmente li abbiamo mandati a casa, e questa torna ad essere la nostra casa. Milano non è più un feudo personale del centrodestra e del suo padrone Silvio Berlusconi».

Maria, invece, è una pensionata. Anche lei in piazza a notte inoltrata: «Sono più contenta per la vittoria di Filippo - ci dice, chiamando il nuovo presidente per nome - perché è anche una vittoria della politica vera. Fatta con il contatto della gente, il dialogo con i lavoratori, i pensionati e i giovani. Una vittoria conquista-

ta con mezzi militanti e non virtuali come i dibattiti televisivi».

Tarek, studente lavoratore, 24 anni, ci sorride quando gli chiediamo un suo commento: «Berlusconi ha ceduto. Da qui è iniziata la sua spinta propulsiva e da qui inizia il suo arretramento in tutto il paese». Intanto Penati sta arrivando alla sede della Provincia. Pochi se ne accorgono. Ma che importa. Anche Marco studia. A lui il commento più crudo: «Si è dato un calcio nel culo a Berlusconi, ma solo perché abbiamo un bravo candidato come Penati». Solo verso le due attimi di tensione. Esponenti del Listone Uniti nell'Ulivo si sono assiepati fuori da Palazzo Isimbardi urlando «Ladri», «andate a casa», «non si fa così con la gente». La protesta, e nei confronti degli amministratori provinciali del centrodestra che hanno speso i megaschermi che trasmettevano in tempo reale i risultati per il ballottaggio alla Provincia. Un tentativo di rovinare la festa, mal riuscito.

su Milano e sulla Lombardia, terreni per troppi anni lasciati scoperti alle scorriere dei berluscones. Milano può fuggire la sindrome della sconfitta, e ha l'occasione per rimettersi in gioco.

Berlusconi e i suoi hanno perso, clamorosamente e proprio nella loro roccaforte. Anche dai conteggi proporzionali di due domeniche fa, il centrodestra esce disfatto: è vero che a Milano città supera ancora il centrosinistra, ma solo di 2,2 punti percentuali, che ancora nel 2001 erano invece più di 12%. E Forza Italia non è più il primo partito, superato dal listone Uniti nell'Ulivo. Disfatto anche per un altro motivo, perché la rottura del patto di alleanza nella Casa delle libertà è evidente e senza appello. Come dire: il centrodestra compatto è ormai un concetto astratto.

Lei, Ombretta Colli, ex presidente già sconfitta al primo turno, esce di scena con una debacle: cinque punti di distacco allora (43,2% contro il 38,3%), otto oggi. Non l'hanno

votata i leghisti, non l'ha votata compatte nemmeno An. È finita per essere merce di scambio sul tavolo della resa dei conti tra alleati; la rinuncia a Palazzo Isimbardi pur di far affondare del tutto la barca di Forza Italia, a Milano ma con l'occhio a Palazzo Chigi. Con la Colli, il primo ad uscire di scena è proprio Romano.

Certo, anche lei ha fatto la sua parte, come minusvalenza della Cdl. Nemmeno Forza Italia, potendo, l'avrebbe ricandidata, e di sicuro la Lega l'ha sempre vista come il fumo negli occhi (Lega che nella ex Provincia non era in giunta), tanto da andare da sola al primo turno.

Berlusconi adesso può minimizzare quanto vuole, ma pare aver caricato il ballottaggio di Milano quanto il centrosinistra, se non di più. Se si perde, questo sarebbe stato il suo pensiero, è un pessimo segno anche per l'anno prossimo, e pure per le politiche del 2006. Di sicuro, stavolta non ha ripetuto l'errore dello show al seggio di due settimane fa. Ha votato solo ieri, e con i giornalisti non ha fatto parola. Ma che stia collezionando autogol lo testimonia anche la bacchettata che si è preso da una rappresentante di lista di Forza Italia, che all'uscita dal seggio gli ha chiesto per quale motivo aveva dato degli «ingenui» ai rappresentanti di lista del centrodestra quando aveva parlato dei presunti brogli elettorali. Risposta: «Io ho detto che i liberali in generale sono ingenui, non si battono come gli altri e non fanno i brogli». Evidente il problema di memoria accusato dal premier: in realtà Berlusconi, lunedì scorso a Sesto, quando aveva chiamato tutti i suoi a sostegno della «bella tósca», aveva parlato tra l'altro di opera di «un esercito di professionisti a danno dei nostri dilettanti che vengono fatti fessi».

Cinque anni fa Ombretta si era imposta per una manciata di voti. Prossimo obiettivo: il Comune



il ritratto

## Il professore che litigò con Falck

Lui fino a quel momento non era mai stato in primo piano, politicamente parlando. Nonno morto nei lager, padre prima tornitore, poi gestore di un bar in un circolo cooperativo, Penati ragazzo prende la tessera del Pci nel '74, ma per anni resta lontano dalla politica militante, e si dedica all'insegnamento, applicazioni tecniche. Poi nel 1985 diventa consigliere comunale e poi assessore al Bilancio. Passa all'Urbanistica nel '90, ne rimane titolare fino al '94. Poi ancora la poltrona di sindaco, dopo mandato con rielezione bulgara al primo turno, senza gara per lo sfidante. Nel partito sta a destra, con i miglioristi prima, coi riformisti poi, fino al congresso di Pesaro del 2001,

quando si schiera con Fassino. Lascia l'amministrazione di Sesto nel 2002, dopo aver traghettato la città da polo delle fabbriche - la Breda, la Marelli, la Falck, decine di migliaia di posti di lavoro da «riciclare», milioni di metri quadrati di aree dismesse da riorganizzare - a polo del terziario, tecnologico e commerciale. Da sindaco, aveva bacchettato Alberto Falck negli anni della lotta operaia, quelli precedenti la chiusura delle acciaierie: «Se non era capace di gestire l'azienda, avrebbe dovuto venderla, sostenni».

E, sempre nel 2002, diventa segretario provinciale dei Ds. «Quando si è profilata la candidatura per la presidenza della Provincia ci ho pensato

molto, avevo appena cambiato rotta rispetto alle cariche amministrative... Mi ha affascinato la sfida, e poi mi sono reso conto che il centrosinistra era in cerca di una figura che potesse giocare davvero la partita. Non potevo tirarmi indietro». Un candidato vero, una vera campagna elettorale. Sul campo, tra la gente, a stringere mani e a spiegare come il centrosinistra potrebbe governare meglio di Ombretta Colli e dei suoi, una campagna come si faceva anni fa. Penati alla festa conclusiva di venerdì sera è arrivato senza un filo di voce, disfatto dalla stanchezza. Ha dato l'anima, si diceva un tempo. Si dice anche oggi.

È il ritorno alla politica, s'è ripetuto

da più parti, dopo la sbornia di nani e ballerine (ed ex cantanti), «il ritorno alla buona amministrazione, questo è certo - dice lui - Non ci si può improvvisare, chi lo fa fa disastri». Penati peraltro aveva già annunciato che, in caso di sconfitta, sarebbe rimasto in Consiglio provinciale, a guidare l'opposizione. E anche questo è un (bel) segnale. Perché di candidati sconfitti e immediatamente scomparsi se ne sono visti fin troppi. È il centrosinistra unito, compatto senza sbavature, e questa è un'altra delle ragioni della sua vittoria. Una questione aritmetica, se non si va tutti insieme non si vincerà mai, d'accordo. Ma non solo.

La sensazione è che il centrosinistra,

quello che ne è sopravvissuto nel triangolo delle Bermude di Craxi, Bossi e Berlusconi, sia davvero unito, qui più che altrove. Con un bisogno, una voglia di riscatto che ha ripreso a dare segni di vitalità. Forte anche, questo è certo, dell'arresto per implosione dell'avanzata del centrodestra, dell'indebolirsi dell'asse Lega-Forza Italia che ha portato il berlusconismo al governo. Di Milano, di Palazzo Chigi. Elezioni-simbolo, elezioni vere, perché d'accordo che la Provincia è un ente debole, ma è pur sempre un luogo del potere politico, e ricominciare a dialogare da pari con Comune e Regione significa ridare ossigeno all'asfittica retroguardia cui è sta-

ta costretta la sinistra negli ultimi anni. Penati tutto questo se l'è portato appresso nel corso della campagna elettorale, un notevole carico simbolico aggiuntivo. Ha dovuto giocare su un tavolo doppio, ha retto, ha vinto. Lui che di suo è schivo, sempre contenuto, mai sopra le righe. Uno poco gioviale, che non ride mai, dicevano i suoi detrattori. «Ma va', io rido spesso invece, e spesso anche di me». «Quello che mi piace fare quando ho un po' di tempo? Andare al cinema, ma l'ultimo film bello che ho visto è stato Caterina va in città, una vita fa ormai. E poi leggere, saggistica e gialli soprattutto. Mi piace Simenon, Agatha Christie invece no, perché ho l'impressione che bari con il lettore. La soluzione è sempre affidata a qualche elemento di cui era a conoscenza solo lei, alla psicoanalisi più che alla logica».

Un razionalista, Penati, che si è ritrovato in mezzo ad una battaglia di passioni, speranze, desideri e rancori molto al di là delle sue (di quelle di tutti) iniziali previsioni.